

DIECI ANNI

Dieci anni or sono — il 20 settembre 1964 — inauguravamo il Rifugio Città di Fiume con una cerimonia più commovente e toccante, che solenne: anche se a darle solennità concorreva la maestà della montagna; la presenza tra noi, del Presidente generale del C.A.I., l'indimenticabile on. Virginio Bertinelli; la partecipazione di rappresentanze del Settimo Alpini e del Battaglione Cadore, con la fanfara; quella del Coro della SAT, già famoso nel mondo (per l'occasione eseguì, fuori del suo normale repertorio, un « Va pensiero » che portò le lacrime agli occhi di noi tutti); la ispirata parola del nostro cappellano don Onorio Spada dall'altare, appoggiato alla facciata del Rifugio.

Nasceva di fronte alle severe pareti Nord del Pelmo e del Pelmetto, in una distesa di prati costellati di cardi settembrini, sopra il limitare dei boschi di larici, ai piedi della pastorale altura della Puina, la nostra casa, il nostro Rifugio, che assumeva, per tramandarlo ai posteri, il nome della nostra città.

Per tramandarlo ai posteri: perché, in effetti, era un nome che le vicende umane, con la loro spesso assurda violenza, tendevano a cancellare dalla geografia, ma non potevano eliminare dalla storia; era il nome di una città che, pur restando al suo posto, con le sue strade e le sue case (almeno molte — se non tutte — delle nostre strade e delle nostre case), sarebbe scomparsa dalla faccia della terra, per cedere il posto a un'altra città, tanto diversa — così assicurano quelli che la ricordano com'era ai nostri tempi e l'hanno rivista ora — per struttura, aspetto, gente, anima.

A ricordare la **nostra** Fiume doveva concorrere anche il Rifugio: e possiamo dire, con viva soddisfazione e non senza orgoglio, che il Rifugio ha assolto — e nobilmente — a questa funzione.

Siamo venuti al Rifugio, in questi dieci anni, come in pellegrinaggio: tornare al rifugio Città di Fiume era per noi come entrare nella casa che avevamo idealizzato a simbolo di tutte le nostre case perdute.

Ma non siamo venuti solo noi: son passate, per queste bianche mura, migliaia e migliaia di persone, da tutto il mondo. A tutti il Rifugio ha detto la parola « Fiume » e ha dato una testimonianza di una realtà da ricordare.

Al di là di questo suo compito ideale, il Rifugio ha assolto — con piena dignità ed efficienza — la sua funzione pratica, quella di casa sui monti, ricovero e riparo per gli alpinisti e gli amici della montagna in genere.

Dal rifugio sono partite le cordate che hanno tracciato due nuove, arditissime vie sulle pareti Nord del Pelmo e altre, notevolissime, sul versante Nord del Pelmetto.

Per quel che riguarda il Pelmo, la storia dell'alpinismo dolomitico registrava una sola via del Nord: quella aperta da Felix Simon e Roland Rossi nel 1924.

Da allora — e son passati decenni su decenni — nessuna novità alpinistica su quelle croce.

Da quando esiste il Rifugio, in questi soli dieci anni che ora si concludono, sono nate le due nuove vie dal Nord: stupende per concezione, eleganza, ardimento.

La prima, tracciata tra il 6 e l'8 settembre 1968 dalla cordata tedesca di Peter Haag, è stata battezzata, dai primi salitori, « via del pilastro Fiume »: è un significativo omaggio alla nostra città, il cui nome passa così, dal Rifugio, cioè dal piede del monte, fin sulla sua poderosa fiancata verticale, per imprimersi sulla roccia di quell'immenso pilastro che regge la cupola del cielo.

La seconda, è stata aperta il 14-15 agosto 1973 sul muraglione che incombe sopra la Fisura, dalla cordata capeggiata da quel Reinhold Messner, di Tires, che è ormai un personaggio entrato nella storia dell'Alpinismo europeo ed extraeuropeo: è un'impresa che resterà nella storia del Pelmo e dell'Alpinismo dolomitico, conferma, in modo incontestabile, che il Rifugio ha una sua ragion d'essere nel contesto della più elevata e più genuina esplicazione dell'Alpinismo.

Quanto al Pelmetto, non possono essere dimenticate le vie che i coniugi triestini Crepez hanno tracciato sul versante nord, prendendo a base il nostro Rifugio quando era ancora in allestimento e prima che ne avessimo terminato la sistemazione.

Un rifugio che registra nel suo « libro delle ascensioni », simili itinerari e simili imprese è un rifugio alpino a pieno titolo (e con lode).

Ma scendendo a più modesti (non però meno nobili) livelli, possiamo citare due altri titoli alpinistici per il nostro Rifugio:

- quello, innanzitutto, di essere stato il punto di partenza di quel magnifico sentiero alpinistico che, realizzato nel 1967, col concorso degli alpini del « Settimo », abbiamo dedicato al nome e alla memoria di Gino Flaibani, il primo presidente della nostra Sezione dopo l'esodo: un sentiero stupendo, aereo, che collega il nostro Rifugio al Rifugio Venezia e chiude l'anello di uno dei più bei percorsi di montagna: il giro del Pelmo, incomparabile per bellezza, varietà, logica e poesia;
- quello, in secondo luogo, di essere diventata una tappa d'obbligo, o quasi, dell'« alta via » delle Dolomiti, attraverso la quale transitano, nella stagione estiva, migliaia e migliaia di alpinisti, italiani e stranieri, guidati dalle pubblicazioni relative a questo itinerario e dal segnavia, ormai familiare, del triangolo numerato, vero e proprio marchio di questa importante realizzazione.

A proposito della quale, però, non è da nascondere una tenue riserva ed una espressione di malinconia.

Assistiamo, con la realizzazione di questa « alta via » e di tanti altri sentieri attrezzati, ad un accentuarsi, sempre più deciso, di queste manifestazioni di alpinismo organizzato, starei per dire « prefabbricato ». E' certo un metodo che ha favorito l'afflusso alla Montagna di tante e tante persone, che, senza questo viatico, non avrebbero potuto trovare — e forse non avrebbero nemmeno sentito il bisogno di cercare — la via dei Monti. Realizzazioni di questo genere sono perciò benemerite: tra i tanti che passano, in questi drappelli teleguidati dagli autori delle carte e delle monografie illustrative, vi sarà certamente qualcuno che resterà veramente affascinato e preso dalla montagna, al di là degli itinerari programmati, dei timbri, della mentalità da... rallye.

Detto questo, però, quei vecchi orsi che sono gli alpinisti di stampo antico non possono non esprimere una certa amarezza per queste manifestazioni di alpinismo « di massa », assai spesso senza imprevisti, senza avventura.

Quanto diverso era il nostro andar per i monti alla ricerca di tutto: della zona, del programma (che cambiava secondo il fascino di una cima, di una forcilla, di una cengia); quanta più poesia e libertà in quel peregrinare imprevisto e improvvisato; in quell'isolamento dei piccoli gruppi, in quei rari incontri, così lontani dall'idea della carovana che oggi, nei periodi di punta soprattutto, certi itinerari non possono non suscitare.

Ma il mondo è cambiato: ed è cambiato anche il modo di andare in montagna.

E fin qui poco male: tutto si riduce a una (forse non più giustificata) nostalgia dei tempi dell'élite, dell'individuo.

Il male comincia, ed è grave, quando alcune di queste carovane (non poche purtroppo) portano seco — e cercano di imporre a quelli che incontrano sulla via dei monti — la loro ineducazione, la loro volgarità, la loro urtante e scostante invadenza.

Si comincia dall'abbigliamento e dall'acconciatura: tenute da spiaggia, più che da montagna, bikini, chiome e cappellacci da carnevale: e passi! Si prosegue negli atteggiamenti e comportamenti: radioline a tutto volume, fuori e dentro i rifugi: atteggiamenti scomposti, voci a pieno volume anch'esse, e assai spesso, per pronunciare parolacce e bestemmie: e non può passare.

Ed è fortuna quando, seduto al tuo tavolo, non ti capita la jattura di quello che pettina la sua zazzera da capellone sopra il piatto della tua minestra: di quello che si sfilata la maglietta di salute, sudata e sporca, nella sala stessa del rifugio e l'appende al dorso della sedia; e non è il caso di proseguire, perché dovremmo andare avanti fino ai vergognosi vandalismi che sempre più spesso si registrano nei rifugi incustoditi, nei bivacchi...

Vicende di questo genere, purtroppo sempre più frequenti, fanno guardare con estrema preoccupazione all'avvenire di questi rifugi, che noi abbiamo eretto o realizzato, con amore, quasi con religione, per farne, non diremo delle chiese, ma delle case destinate a uomini civili, educati e gentili, quale una volta era la gente che s'incontrava sui monti.

Purtroppo in queste case entrano sempre più numerosi e frequenti i fracassoni delle città, gli spavaldi campioni dell'alpinismo di massa, ai quali la montagna non ha toccato il cuore, non ha ingentilito l'animo: passano per questi nostri luoghi come sono passati, sono soliti passare e passeranno per le strade e le piazze delle città, per le spiagge affollate, per le vie di questo nuovo mondo.

E allora?

Sorge in noi un desiderio di ritrovare la Montagna « Montagna »: incontaminata, pura.

Ne esiste ancora e tanta di questa montagna: ardua, difficile, faticosa: stupenda nei suoi silenzi, nella sua primordiale espressione di forza e natura.

Ma è triste che si debba... rifugiarsi dai rifugi; che si debba tornare a cercare riparo, come i pionieri dell'alpinismo, nelle grotte o nei landri. E' triste quando si ha davanti agli occhi — e nel cuore — un rifugio bello come il Rifugio Città di Fiume, realizzato con tanto fede e passione.

Rimane la speranza che, a lungo andare, anche questi frequentatori della Montagna vengano toccati dalla grazia, che l'ambiente stesso non può non propiziare, e finiscano per affrontare le vie dei monti, non più con la mentalità e i comportamenti da trivio suburbano, ma con quello atteggiamento di umiltà e di estasi, che il mondo sublime, in cui hanno la fortuna di incedere, richiede e merita.

Arturo Dalmartello